

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

28 FEBBRAIO-6 MARZO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 39.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: L'unità proletaria; Partito di governo; Classe di governo. — P. Borghi: I Consigli di Fabbrica come strumento tecnico della produzione. — V. Barbiera: Tecnici e operai nei Consigli di Fabbrica. — M. Martinet: Congressi internazionali. — A. Viglione: Contro il Parlamento del Lavoro. — G. M. Serrati - D. R.: Discussioni sull'indirizzo del P. S. I. — Fatti e documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

In questi due primi mesi dell'anno la situazione generale della rassegna si riassume in queste cifre: — 1100 abbonati; tiratura che tende a spostarsi dalle 4500 alle 5000 copie: una media di 25 lire settimanali per la sottoscrizione.

Una piccola rassegna di cultura politica che, in Italia, nel periodo anteriore alla guerra, avesse raggiunto una posizione simile, senza pubblicare notizie di Luciano Zuccoli e versi di Cosimo Giorgieri Conti, insistendo per settimane e per mesi su un solo problema o su un solo nesso di problemi, (che non fosse il problema dei rapporti sessuali) — avrebbe documentato l'esistenza del miracolo. Oggi, dopo la guerra, il fatto è meno strano e miracoloso: dimostra quale gigantesco passo in avanti abbia fatto la classe operaia italiana nel suo laborioso sforzo per conquistarsi una cultura, per farsi una personalità storica, caratterizzata da un complesso organico di nozioni, di concetti, di nessi logici, di aspirazioni, di abitudini che sono proprie della classe operaia e di nessun'altra classe della Società umana. E che il fenomeno sia della classe operaia italiana nella sua totalità, e non solo degli operai torinesi è dimostrato da questo: — il nesso di problemi che l'Ordine Nuovo ha sostenuto e ha elaborato fondandosi sulla psicologia e sulle esperienze positive degli operai torinesi, raccogliendo e organizzando sistematicamente le migliaia di voci, che i suoi scrittori coglievano nelle riunioni operaie, nelle assemblee di Partito e dei Sindacati, nelle conversazioni coi migliori e più consapevoli elementi della classe operaia, questo nesso di problemi si è imposto all'attenzione e allo studio dei migliori elementi operai degli altri centri industriali. E' bastato che fossero conosciute fuori di Torino le esperienze della classe operaia torinese, è bastato che nei vari centri operai esistessero pochi abbonati e lettori dell'Ordine Nuovo, perchè le soluzioni elaborate dagli operai torinesi per questo nesso di problemi trovassero un fulmineo consenso in mezzo alle masse: le masse entrarono in movimento e costrinsero i capi a uscire dalle abitudini burocratiche, a smetterla con la solita fraseologia vuota e inconcludente e a lavorare seriamente (o far le viste di lavorare seriamente). La miglior prova che le masse hanno esse determinato i fatti nuovi si ha nell'atteggiamento assunto dagli opportunisti: essi fanno sforzi eroici per « mettersi all'altezza dei tempi », per sostenere che hanno sempre sostenuto « che appunto così doveva farsi », per sostenere che anzi proprio loro hanno sempre detto queste cose ed erano d'accordo con le attuali aspirazioni del proletariato molto prima che il proletariato le sentisse, fin dal 1916 dal 1910, dal 1900, dal tempo di Confucio e di Laotse. E ciò è successo ad Alessandria, a Biella, a Monza, a Vercelli, a Novara, a Tortona, a Genova, a Sestri, a Cremona, ecc. ecc. come testimoniano i settimanali di molte Sezioni e di molte Camere del Lavoro. Vedrete: anche a Milano, anche da giornali che hanno sempre fatto sforzi dialettici notevoli per sostenere la Costituente e altrettali abborracciature, anche da parte di individui che pur senza essere laureati né laureandi hanno meno un'affinità spirituale e cattedrale col'illustre prof. Lollobrigida, anche a Milano si griderà « anche noi, anche noi »...

L'Ordine Nuovo ha 1100 abbonati, 4500 copie di tiratura, 100 franchi al mese di sottoscrizione: i redattori aspirano ai 2000 abbonati, alle 10.000 copie e a una sottoscrizione che renda possibile di stipendiare un amministratore per un miglior servizio agli abbonati e ai lettori.

L'unità proletaria

Nella polemica sulla fase attuale del processo rivoluzionario e sul grado di « maturità » raggiunto dall'organizzazione capitalistica dello strumento di lavoro e di produzione, i riformisti e gli opportunisti (— come del resto anche i sindacalisti anarchici —) sistematicamente rifuggono dall'attingere documenti proprio a quella fonte che per i comunisti è invece la più ricca di informazioni essenziali ed attendibili: la massa degli operai e contadini. Ciò dimostra: 1° — che i riformisti e gli opportunisti, nonostante la loro pretensiosa fraseologia scientifica, sono completamente usciti dalla tradizione della dottrina marxista e rappresentano, nel campo della lotta operaia organizzata, un'infiltrazione di agenti ideologici del capitale; 2° — che i sindacalisti anarchici, nonostante la loro pretensiosa fraseologia rivoluzionaria, rappresentano nel campo operaio l'attività irresponsabile di una cricca di politici, i quali sostituiscono una massoneria incontrollabile al palese e controllabile Partito Politico della classe operaia.

Per i comunisti che si riattaccano alla dottrina marxista la massa degli operai e contadini è la sola espressione genuina e in nessun modo falsabile del processo storico del capitale. Coi movimenti spontanei e incoercibili che si verificano diffusamente nel suo seno, con gli atteggiamenti spirituali che danno una nuova configurazione ai suoi diversi strati, la massa indica il senso preciso dello sviluppo storico, rivela gli atteggiamenti e le forme successive, annunzia la decomposizione e lo sfacelo dell'organizzazione capitalistica della società. Queste manifestazioni di massa, alla stregua del lirismo rivoluzionario e della moralina piccolo borghese vengono giudicate sublimi o grottesche, eroiche o barbariche; alla stregua della dottrina marxista esse devono essere giudicate dal punto di vista della necessità storica e hanno, per i comunisti, valore reale in quanto rivelano nella massa una capacità, l'inizio di una vita nuova, l'aspirazione a creare nuovi istituti, la spinta storica a rinnovare radicalmente la società degli uomini; — hanno, per i comunisti, valore reale in quanto rivelano che il processo di sviluppo della grande produzione industriale ha creato le condizioni in cui la classe operaia acquista coscienza della propria autonomia storica, acquista coscienza della possibilità di costruire, con l'ordinato e disciplinato suo lavoro, un nuovo sistema di rapporti economici e giuridici che sia basato sulla specifica funzione che la classe operaia svolge nella vita del mondo.

Estraniarsi dalla vita intima della classe lavoratrice significa, per i comunisti, estraniarsi dal processo storico che sta attuandosi implacabilmente oltre e contro ogni singola volontà, oltre e contro ogni istituto tradizionale. I riformisti fondano l'« indirizzo » della propria azione politica sulle affermazioni ufficiali delle autorità costituite, sulle manifestazioni esterne e superficiali degli istituti tradizionali, sulla volontà dei « dirigenti » borghesi o sindacali. I sindacalisti anarchici fondano le loro velleità sui clamori di piazza, suscitati artificialmente dal loro capriccio, sull'urlo che erompe dalle gole di una

molteplicità caotica di individui il cui sangue è stato acrememente commosso dal discorso di un tribuno enfatico e truculento. Gli uni e gli altri però si riferiscono alla « vera » volontà delle masse umane; — gli uni e gli altri, nella stessa misura, hanno l'intuizione e la capacità dialettica di un mulo bendato.

Per i comunisti è volontà della massa, — è volontà storica e rivoluzionaria — quella che si attua quotidianamente, quando la classe operaia è inquadrata dalle necessità tecniche della produzione industriale, quando ogni individuo si sente legato ai suoi compagni dalle funzioni del lavoro e della produzione, quando la classe operaia sente gli impulsi della necessità storica immanente nel suo mondo specifico di attività. E' volontà della massa quella che si afferma in modo organico e permanente, costruendo ogni giorno una cellula nuova della nuova psicologia operaia, della nuova organizzazione sociale che si svilupperà fino all'Internazionale comunista, suprema regolatrice della vita del mondo.

Il periodo di storia che attraversiamo è rivoluzionario perchè i tradizionali istituti di governo delle masse umane, che erano legati ai vecchi modi di produzione e di scambio, hanno perduto ogni significato e ogni funzione utile. Il centro di gravitazione di tutta la Società si è spostato in un nuovo campo: le istituzioni sono rimaste mera esterofonia, pura forma, senza sostanza storica, senza spirito animatore. La classe borghese governa i suoi interessi vitali fuori del Parlamento; la classe operaia tenta nuove vie per trovare, fuori del Sindacato, l'istituto del suo governo, e lo trova nel Consiglio di fabbrica e nel sistema dei Consigli. Il Parlamento era l'organismo in cui si riassumevano i superiori rapporti politici determinati dalla concorrenza individuale, di gruppo e di ceto per il profitto: poichè il regime di concorrenza è stato abolito dalla fase imperialistica del capitalismo mondiale, il Parlamento nazionale ha finito il suo compito storico; la borghesia si governa nelle banche e nelle grandi centrali capitalistiche che riassumono gli interessi amalgamati e unificati di tutta la classe: il governo politico appoggia direttamente su queste coalizioni e riduce la sua attività alla polizia, al mantenimento dell'ordine nelle vie e nelle piazze.

Ma non le sole istituzioni della classe borghese sono decadute e si sono corrotte: anche le istituzioni della classe operaia che erano sorte nel periodo di sviluppo del capitalismo, che si erano costituite come atteggiamento della classe operaia verso questo sviluppo sono entrate in crisi, non riescono più a governare le masse. Il personale dirigente le istituzioni operaie protesta contro gli avvenimenti che si svolgono, li trova irrazionali e caotici, accusa Tizio, Caio, Sempronio di averli suscitati artificialmente. La verità è che anche la classe operaia si governa fuori del Sindacato, si governa nella fabbrica, nelle sedi del suo lavoro, e se non è riuscita ancora a crearsi un organismo proprio di governo, se mancano nel suo seno gli individui

capaci di esprimere con chiarezza e precisione il tumulto di sentimenti e di passioni che agita la comunità lavoratrice, gli individui capaci di trovare una sistemazione per questo tumulto, allora la massa si fa governare da capi improvvisati, da uno qualsiasi dei tanti Masanielli che battono le vie e le piazze in cerca di grosse emozioni e di belle avventure rivoluzionarie.

I rapporti economici della Società capitalista si sono spostati, l'organizzazione dell'apparecchio di produzione e di scambio ha subito un radicale mutamento: tutto l'edificio giuridico che era sorto sul vecchio campo si sgretola e si corrompe. Come sempre è successo, i gruppi di uomini addetti professionalmente alla custodia dell'edificio si disperano come scimuniti e diventano arroganti in modi gaglioffi se qualcuno «osa» discutere la necessità della loro funzione, se qualcuno «osa» affermare che il progresso industriale ha ucciso il loro mestiere.

**

Ogni giorno più appare nitidamente quale sia il compito del Partito politico degli operai nel momento attuale, quale sia il compito dell'avanguardia operaia che costituisce il Partito Socialista. La dittatura proletaria, lo Stato operaio, ha il compito di garantire le condizioni di sviluppo delle istituzioni che la massa lavoratrice avrà creato per governare la produzione a proprio beneficio e per governarsi direttamente; il Partito attua fin d'oggi questo compito nell'interno della classe operaia, è un modello di ciò che sarà domani lo Stato operaio. Il Partito garantisce oggi la libertà necessaria perchè la massa lavoratrice ritrovi se stessa nel suo dominio specifico, la produzione; il Partito, attraverso la sua azione di cultura e di rischiaramento, aiuta la classe operaia ad acquistare coscienza della sua posizione storica, l'aiuta a dare espressione concreta e organica ai sentimenti e alle passioni che nascono dalle necessità urgenti rivelate dalle nuove condizioni materiali dell'esistenza degli uomini. Ogni giorno più appare chiaramente l'errore dei sindacalisti teorici e dei sindacalisti pratici, riformisti o rivoluzionari: — il Partito politico, che avrebbe dovuto scomparire, sommerso dal flutto sindacale, si rafforza progressivamente e gli operai vedono in esso sempre più chiaramente lo strumento massimo della loro emancipazione; i Sindacati subiscono una profonda crisi di trasformazione e riescono a superarla solo in quanto esiste un'avanguardia operaia che si è formata nel Partito, che nel Sindacato trasporta una frazione del Partito, che fa del Sindacato un campo di più vasta discussione dei problemi che il Partito ha discusso, ha chiarito, ha risolto.

Il sindacalismo ha ottenuto un solo risultato: ha moltiplicato i Partiti politici della classe operaia. Questa molteplicità di Partiti politici è appunto l'ostacolo maggiore (se non forse unico) all'unità proletaria, alla «una sola grande unione» che pure è nel programma del sindacalismo.

**

L'unità proletaria esiste di fatto. Lo dimostra la forma epidemica che assume ogni movimento locale o corporativo. L'unità proletaria esiste perchè esiste l'unità capitalistica; è una conseguenza della nuova fase in cui è entrato il sistema dei rapporti economici e politici della Società borghese. Non esiste l'unità formale, l'unità di organizzazione; perchè esistono diversi partiti politici del proletariato.

Da questo punto di vista il problema della unità proletaria deve interessare tutti i rivoluzionari consapevoli delle enormi difficoltà che il proletariato dovrà affrontare per attuare la sua missione storica. La Rivoluzione proletaria vuole situazioni chiare e precise, vuole responsabilità ben definite: la classe operaia deve essere posta in condizioni di giudicare con rapidità e dirittura. Il Sindacalismo, riformista o rivoluzionario, ha fatto nascere dei partiti politici non confessati, dei partiti politici dell'equivo. Gruppi ristretti di individui, ponendosi a

capo delle organizzazioni operaie, come tecnici dell'organizzazione, come specialisti di uno piuttosto che di un'altro metodo di lotta, hanno asservito le masse alle loro particolari tendenze politiche, ai programmi di conventicole che non possono essere controllate dalle masse. Sono gli interessi di queste conventicole, di questi gruppi ristretti, spesso di singoli individui, che sempre hanno impedito che si attuasse l'unità del proletariato italiano.

Il processo storico del capitalismo ha creato le condizioni in cui la massa stessa può, coi suoi metodi e con la sua azione diretta, arrivare all'unità. L'unità proletaria creata dagli operai stessi è una fase superiore dell'unità di fatto: è la fase in cui gli operai dimostrano di aver acquistato la coscienza della loro unità e vogliono che essa abbia una espressione concreta, che abbia una sanzione.

L'avanguardia operaia che è organizzata nel Partito Socialista deve prendere nelle sue mani la risoluzione di questo problema. È chiaro che la soluzione effettiva può essere attuata solo dalla massa stessa e solo attraverso i Consigli di Fabbrica. La massa non si lascerà più lusingare dalle promesse mirabolanti dei capi sindacalisti quando si abituerà, nella pratica dei Consigli, a pensare che non esistono diversi metodi nella lotta di classe, ma uno solo: il metodo

che la massa stessa è capace di attuare, con suoi uomini di fiducia, revocabili in ogni istante; quando si convincerà che i tecnici dell'organizzazione, appunto perchè tecnici, perchè specialisti, non possono essere revocabili e sostituibili, ma se non possono essere revocabili e sostituibili devono essere limitati a funzioni puramente amministrative, non devono avere nessun potere politico. Tutto il potere politico della massa, il potere di indirizzare i movimenti, il potere di condurre la massa alla vittoria contro il capitale deve essere degli organismi rappresentativi della massa stessa, del Consiglio e del sistema dei Consigli, responsabile dinanzi alla massa, costituito di delegati che possono essere revocati in ogni istante, costituito di delegati che, se appartengono al Partito Socialista oltre che alle organizzazioni sindacali, sono controllati anche dal Partito, che segue una disciplina stabilita dai Congressi ai quali ha partecipato l'avanguardia rivoluzionaria di tutta la nazione.

L'unità proletaria è ostacolata dagli opportunisti di tutti i campi, che difendono interessi costituiti di conventicole, interessi materiali e specialmente interessi di potere politico sulle masse. La massa non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare unificandosi; perciò essa sola può sviluppare l'azione necessaria a raggiungere questo fine rivoluzionario.

LA SETTIMANA POLITICA

Partito di governo.

Il Partito Socialista è un partito di governo, è un partito che dovrà esercitare il potere politico. Il Partito Socialista è l'espressione degli interessi della classe proletaria, della classe costituita dagli operai di fabbrica, che non hanno proprietà e che non diventeranno mai proprietari. Su questi interessi il Partito Socialista basa la sua azione reale, sugli interessi di chi non ha proprietà e di chi è matematicamente sicuro che non potrà diventare mai proprietario. La classe lavoratrice non è solo di operai industriali; ma tutta la classe lavoratrice è destinata a diventare come il proletariato di fabbrica, a diventare una classe che non ha proprietà e che è matematicamente certa di non arrivare mai a possedere; perciò il Partito Socialista si rivolge a tutta la classe lavoratrice, agli impiegati, ai contadini poveri, ai piccoli proprietari, e volgarizza la sua dottrina, la dottrina marxista, e dimostra come tutto il popolo dei lavoratori, manuali e intellettuali, sarà ridotto nelle condizioni della classe operaia, come tutte le illusioni democratiche sulla possibilità che ognuno diventi proprietario siano appunto illusioni, puerilità e sogni piccolo borghesi.

Il partito liberale, il partito degli industriali, il partito della concorrenza economica, è il partito tipico della società capitalista, è il partito di governo della classe capitalista; attraverso la concorrenza esso tende a industrializzare tutto il lavoro organizzato della società, esso tende a ridurre tutta la classe proprietaria al tipo del suo cliente economico, l'industria capitalista.

Il partito comunista, il partito dei proletari, il partito della economia socializzata e internazionalizzata, è il partito tipico della società proletaria, è il partito di governo della classe operaia: attraverso un Consiglio Centrale di economia nazionale, che coordina e unifica le iniziative di produzione, esso tende a socializzare tutto il lavoro che i capitalisti hanno industrializzato e tende a industrializzare socialisticamente tutte le altre zone di lavoro non ancora assorbite dall'industrialismo capitalistico: esso tende a ridurre tutti gli uomini in Società al tipo del proletario, ma del proletario emancipato e rigenerato, del proletario che non possiede privatamente la ricchezza, ma amministra la ricchezza comune e ne trae quel godimento e quella sicurezza di vita che gli spettano per il lavoro dato alla produzione.

Questa posizione storica impone dei doveri precisi al Partito Socialista: esso è partito di governo in quanto rappresenta essenzialmente il proletariato, la classe degli operai industriali. La proprietà privata minaccia di strangolare il proletario, minaccia di farlo morire di fame e di freddo: la concorrenza economica che è caratteristica della proprietà capitalista; dopo aver condotto alla sopra-produzione, ha condotto al monopolio nazionale dell'imperialismo, all'urto feroce tra gli Stati imperialisti, ad una distruzione smisurata della ricchezza, alla carestia, alla disoccupazione, alla morte per fame e per freddo. La classe dei senza proprietà, di coloro che non potranno mai diventare proprietari, ha un interesse vitale e permanentemente vitale alla socializzazione, all'avvento del Comunismo. Dagli altri ceti della popolazione lavoratrice possono invece nascere svi-

luppi per un nuovo capitalismo: da quelle forme di produzione, che il capitalismo non ha ancora industrializzato, possono minacciosamente irrompere ampliamenti di proprietà e sfruttamenti dell'uomo sull'uomo. Spezzato lo Stato borghese, spezzato l'apparecchio di cui il capitalismo finanziario si serve per monopolizzare ai suoi interessi tutto il lavoro e tutta la produzione — l'artigiano può tentare di servirsi del governo socialista per sviluppare la sua bottega, assumere operai a salario, diventare un industriale; se il governo proletario non glielo permetterà, l'artigiano può diventare un ribelle, dichiararsi anarchico, individualista, o che so io, e formare la base politica per un partito di opposizione al governo proletario: il piccolo proprietario (o il contadino povero del regime agrario a latifondo, a cultura estensiva) può abusare del fatto che, transitoriamente, fin quando durano le condizioni annoranee create dalla guerra, un chilo di patate può valere più di una ruota di automobile, un pane può valere più di un metro cubo di muratura, per domandare in cambio del suo lavoro non industrializzato e perciò economicamente povero, un lavoro dieci volte superiore del proletario: e se il governo proletario non permette al contadino di sostituirsi al capitalista nello sfruttare l'operaio, ecco che il contadino può ribellarsi, e trovare tra gli agenti della borghesia il gruppo che si costituisce partito politico dei contadini contro i proletari. Da tutte queste zone di lavoro, che non possono non avere diritti politici nello Stato operaio, da queste zone di lavoro nelle quali l'industrialismo capitalistico non è ancora riuscito a creare le condizioni del lavoratore proletario, del lavoratore che non è proprietario ed è matematicamente certo di non diventare mai proprietario, possono nascere, dopo la rivoluzione, forze politiche antiproletarie, forze politiche che tendono a far rinascere la proprietà capitalistica e lo sfruttamento della classe operaia.

Il Partito Socialista, in quanto rappresenta gli interessi economici della classe operaia minacciata di morte dalla proprietà privata del capitale, sarà dalla classe operaia mandato al governo rivoluzionario della nazione. Ma il Partito Socialista sarà partito di governo solo in quanto riuscirà a far superare alla classe tutte queste difficoltà, solo in quanto riuscirà a ridurre tutti gli uomini in società al tipo fondamentale del proletario emancipato e rigenerato dalla schiavitù del salario solo in quanto riuscirà a fondare la Società Comunista, cioè l'Internazionale delle nazioni senza Stato. Il Partito Socialista diventerà partito di governo rivoluzionario solo quando porrà dei fini concreti alla Rivoluzione, quando dirà: — la Rivoluzione proletaria risolverà in tali e tali modi questi e questi problemi della vita moderna che assillano e fanno disperare le masse umane. La Rivoluzione come tale è oggi il programma massimo del Partito Socialista: essa deve diventare il programma minimo: programma massimo deve essere quello che indica le forme e i modi con cui la classe operaia giunge, col suo ordinato e metodico lavoro proletario, a sopprimere ogni antagonismo e ogni conflitto che può emergere dalle condizioni in cui il capitalismo lascia la società, e a fondare la Società comunista. Preparare la classe operaia, che ha in-

teresse vitale a fondare il Comunismo, a raggiungere il suo fine storico, significa appunto organizzare il proletariato in classe dominante: il proletariato deve farsi una psicologia simile a quella della classe borghese attuale, simile per l'arte del governare, per l'arte di saper condurre a buon termine una iniziativa un'azione generale dello Stato operaio, — non certo per l'arte dello sfruttare. Del resto, anche se volesse, il proletariato non potrebbe farsi una psicologia da sfruttatore; il proletario non può diventare proprietario, a meno che non distrugga le officine e le macchine e diventi proprietario dei pezzi di ferro, reso inutile, per morirci sopra il giorno dopo: appunto perchè non può, date le condizioni tecniche della produzione industriale, diventare proprietario e sfruttatore, il proletariato è chiamato dalla storia a fondare il Comunismo, a liberare tutti gli oppressi e gli sfruttati.

Classe di governo.

Il Partito Socialista non diventerà effettivamente Partito di governo rivoluzionario se il proletariato non arriva a concepire i suoi problemi immediatamente vitali come risolvibili solo da un suo governo di classe, che ha raggiunto il potere rivoluzionario.

La classe operaia sa che solo producendo essa domina la Società e la conduce al Comunismo: anche per la classe operaia problema fondamentale e permanente è quello della produzione e dell'aumento della produzione. Ma per la classe operaia il problema della produzione e dell'aumento della produzione si pone in questi termini: — Come ottenere che la classe operaia possa continuare a produrre e sia in grado fisicamente di aumentare la produzione. Come ottenere che la classe operaia non sia più assillata dal problema dei viveri, che la classe operaia si regneri fisicamente e culturalmente e possa dedicarsi, con tutto il suo entusiasmo rivoluzionario, al lavoro industriale, alla produzione, alla ricerca e all'attuazione di nuovi modi di lavoro, di nuovi modi di produzione che siano tanti anelli saldati della catena storica che deve condurre al Comunismo. I problemi immediati della classe operaia si riducono essenzialmente a uno: al problema dei viveri, al problema di instaurare un sistema di forze politiche in cui l'appropriazione dei viveri non sia più lasciata libera, in balia della proprietà privata, ma dipenda dalle necessità del lavoro e della produzione. Il principio proletario: «Chi non lavora, non mangia!» acquista ogni giorno più significato storico concreto; appare come il principio non abbia in sé nulla di giacobino, nulla di mistico, non possa essere neppure lontanamente paragonato alla formula della Rivoluzione borghese: «Eguaglianza, fraternità, libertà!». Il principio proletario è il riconoscimento esplicito di una necessità immediata, di una necessità organica della Società umana che minaccia di scompagnarsi e di decomporre insieme allo Stato borghese. Bisogna produrre, e per produrre bisogna che esista una classe operaia capace fisicamente e intellettualmente di esercitare uno sforzo eroico di lavoro: perciò è necessario che le disponibilità annuarie siano specialmente dedicate a sostenere la classe operaia, la classe dei produttori ed è necessario che esista un potere in grado di imporre questa necessità, in grado di assicurare alla classe operaia le condizioni di nutrizione e di benessere che permettono uno sforzo di lavoro, un incremento della produzione. Se esiste solo una disponibilità media di 200 grammi di pane quotidiano per cittadino, è necessario esista un governo che ne assicuri 300 grammi agli operai e costringa i non produttori ad accontentarsi di 100 gr. o anche meno, o anche di nulla, se non lavorano, se non producono: un governo di tal genere può essere solo un governo operaio, il governo della classe operaia divenuta classe di governo, divenuta classe dominante.

Non può esistere governo operaio se la classe operaia non è in grado di diventare, nella sua totalità, il potere esecutivo dello Stato operaio. Le leggi dello Stato operaio devono essere poste in esecuzione dagli operai stessi: così solo lo Stato operaio non corre il rischio di cadere in mano di avventurieri e politici, non corre il rischio di diventare una controrivoluzione dello Stato borghese. Perciò la classe operaia deve addestrarsi, deve educarsi alla gestione sociale, deve acquistare la cultura e la psicologia di una classe dominante, deve acquistarle coi suoi mezzi e coi suoi sistemi, coi comizi, coi Congressi, con le discussioni, con l'educazione reciproca. I Consigli di fabbrica sono stati una prima forma di queste esperienze storiche della classe operaia italiana che tende all'autogoverno nello Stato operaio. Un secondo passo, e dei più importanti, sarà il Primo Congresso dei Consigli di fabbrica: ad esso saranno invitate tutte le fabbriche italiane: il Congresso sarà di tutta la classe proletaria italiana, rappresentata da suoi delegati eletti espressamente e non da funzionari sindacali. Il Congresso dovrebbe impostare i problemi essenziali del proletariato italiano e dovrebbe tentarne la soluzione: problemi interni della classe come quello dell'unità proletaria, dei rapporti tra

Consigli e Sindacati, dell'adesione alla Terza Internazionale, dell'accettazione delle singole tesi della Terza Internazionale (dittatura proletaria, Sindacati d'industria ecc.), dei rapporti tra Sindacalisti-anarchici e Comunisti-socialisti; problemi della lotta delle classi: controllo operaio sull'industria, le otto ore, i salari, sistema Taylor, la disciplina nel lavoro ecc. Già fin d'ora i compagni dovrebbero discutere in assemblee di fabbrica questi problemi; tutta la massa operaia dovrebbe essere interessata a queste discussioni, dovrebbe dare un contributo di esperienza e di intelligenza alla soluzione di questi problemi. In tutte le assemblee di fabbrica dovrebbero essere discusse e poste ai voti mozioni diffuse e sorrette da argomentazioni su questi problemi e al Congresso le relazioni

dovrebbero essere il coordinamento delle discussioni fatte nelle assemblee di fabbrica, il coordinamento del lavoro intellettuale di ricerca della verità e della concretezza fatto da tutta la massa operaia. Allora sì, il Congresso dei Consigli torinesi sarebbe un grandioso avvenimento di somma importanza storica: gli operai venuti da tutta Italia avrebbero un documento luminoso di quanto può fare il Consiglio di fabbrica per condurre la classe operaia alla sua emancipazione, alla sua vittoria: la classe operaia torinese sarebbe, ancor più di quanto non sia oggi, portata a esempio di entusiasmo rivoluzionario, di metodico e ordinato lavoro proletario per elevarsi, per educarsi, per fondare le condizioni di trionfo e di stabilità della Società comunista

Discussioni sui Consigli di Fabbrica

I Consigli di Fabbrica

come strumento tecnico della produzione.

Le idee che espongo sono idee mie, che non hanno pretese dogmatiche, soprattutto su di un argomento dove tutto è ancora da fare, tuttavia credo utile esporre quali sono i miei convincimenti particolari, più per necessità di chiarire a me stesso i termini del problema, che per imporre altrui un particolare punto di vista.

Ritengo che il consiglio di fabbrica debba essere considerato sia per quello che è nella fabbrica, sia per quello che può essere fuori di essa.

Nella fabbrica o meglio nell'azienda di produzione o di scambio, il consiglio è anzitutto un organismo economico, anzi nell'organizzazione dell'azienda esso è anche un organo tecnico, al pari d'ogni altro ufficio, ch'espliciti una data funzione. Valutato come un ampliamento del Consiglio di Rapporto esistente in molti stabilimenti, esso, è un ottimo organo di coordinazione del lavoro della fabbrica, da esso la direzione può avere gli elementi necessari. Da questo punto di vista, che fa del Consiglio un organo tecnico nella produzione, anche la classe padronale può volentieri accordare il suo interesse ai Consigli: è in questo ed in questo soltanto il pericolo di collaborazione che si addebita ai Consigli.

Io ho chiamato Consiglio di Rapporto, l'adunata periodica dei tecnici, quale attualmente in uso presso gli stabilimenti più modernamente organizzati e che ha lo scopo di ovviare a tutti gli inconvenienti di una deficiente intesa tra i vari reparti di uno stabilimento e di una manchevole preparazione degli elementi, (macchine, materie prime, accessori, mano d'opera) necessari alla produzione. In questi consigli hanno parte solo i tecnici, nei Consigli di Fabbrica, avranno parte tecnici, impiegati ed operai. La visione d'insieme, la possibilità d'intesa feconde riescono accresciute. Se è cosa giovevole alla produzione, non sarà certo da rifiutarsi in regime comunista. Ma il Consiglio di Fabbrica ha un'importanza ben superiore, la funzione più sopra precisata è funzione tecnica; essa al di sopra di questa ha un compito sociale. Posto che si considera logico attribuire alla Collettività la proprietà e la gestione dei mezzi di produzione e di scambio, ne consegue che quanti danno l'opera loro in un'azienda che amministra tali mezzi, sono mandatari della collettività e devono naturalmente avere in loro mani il controllo della gestione, affidata nelle diverse mansioni a quelli tra di essi che abbiano la necessaria competenza e riscuotano la non meno necessaria fiducia. A meglio chiarire: il Consiglio di Fabbrica è per me l'organo che ha il potere od il mandato di effettuare il controllo, ma con la gestione. La gestione deve essere demandata ai competenti che hanno mansioni determinate e responsabilità ben definite, sceltisi con mandato fiduciario, ma basate su considerazioni del loro intrinseco valore di fattori della produzione. L'errore russo non deve essere ripetuto da noi, visto che anche la Russia se ne è effettuata la correzione. Se poi si manifestasse possibile e conveniente trarre tutti gli elementi tecnici ed amministrativi di una azienda dai lavoratori manuali, lo si faccia pure, ma si ricordi che essi dovranno prima sottoporsi ad una educazione professionale e, ad un allenamento funzio-

nale, cioè acquistare prima in modo definitivo la capacità di esplicare la nuova mansione.

Questo dico, perchè so che troppi pervasi da un facile operaiismo, fratello di fatte della demagogia piccolo-borghese, riserbano tutta la loro fede ai soli lavoratori manuali che con evidente ingiustizia ed inesatta percezione della realtà, dimentichi del fatto che tra i direttori d'officina più retrivi abbondano senza contrasto gli ex-operai, perchè è assurdo attribuire ad un individuo una maggiore o minore coscienza a seconda del lavoro che compie, perchè è un modo di pensare che fu comune a tutti i nemici dell'elevazione del proletariato in quanto presuppone che ove si elevi la condizione morale ed intellettuale degli individui, sarà più difficile ottenere di averli fedelmente inquadrati nelle file di un dato partito, pronti adoratori di dogmi immutabili.

Ma lasciamo questa digressione e torniamo ai consigli. Io non vorrei che avesse piede la facile persuasione che è nei più superficiali, che attraverso al Consiglio di Fabbrica lo stabilimento diventi un feudo dei lavoratori che sono in esso impiegati: ritorno ad un'ombra giuridica l'istituto della proprietà della collettività può essere il particolarismo del Consiglio della fabbrica x contro il consiglio della fabbrica y. Perciò appunto è necessario che i consigli escano dalla fabbrica e divengano la base politica dell'ordinamento sociale, per poter contemperare nei Consigli di Lavoratori di città, regione e stato gli interessi singoli nell'interesse comune.

Naturalmente il Consiglio di Fabbrica non è il Consiglio dei lavoratori in quanto che non possiamo trasportare per es. in un Consiglio di Città tutti gli elementi che formano i vari Consigli di fabbrica della Città, ne nascerebbe un gigantesco, pletorico consiglio incapace di lavorare o di vivere: ma però la base dei diritti civili e politici dell'individuo resta sempre la sua mansione di lavoratore, è sempre dall'opera ch'egli compie che ha principio la sua vita politica. La rappresentanza che si ottiene, non è rappresentanza di programmi politici istituzionali prevalentemente, ma rappresentanze di programmi e di interessi economici. E la rappresentanza delle varie aziende nei Consigli dei Lavoratori deve essere equa cioè tener conto che vi sono, molte attività che non si svolgono precisamente nella fabbrica, ed in determinate aziende, ma sono tuttavia essenziali per la vita sociale. Cito i medici, i professionisti tecnici, i maestri, gli artisti, non sono poi d'accordo ad ogni tendenza che voglia stabilire una prevalenza della città sulla campagna, non mi pare nè logico, nè giusto. Non ammetto una formazione dei consigli ad usum commissioni governative, con uno spicchio di rappresentanti di partiti, di sindacati, di cooperative, ecc. formazione utile a creare delle cariche ai grandi uomini attuali più o meno convenientemente tesserati; se alcuno merita di far parte dei consigli, ciò sia per suo valore intrinseco, in grazia della mansione essenziale che esercita, non per essersi messo a tempo in bella mostra e per aver acquistato popolarità. Non mi pare logico preoccuparsi del dominio di un dato partito, o esso esprime realmente nel suo programma ed attua le necessità logiche del momento storico ed allora sarà seguito e dominerà, o si cristallizza bizantineggiando sui sacri testi od altri più capate e più giovane lo sostituirà. Queste sono le idee mie, unite alla persuasione che è necessario

agire, agire subito, con continuità, con fede, persuasi che la via è lunga e difficile, irta di ostacoli, facile agli errori; perciò è necessario non perder tempo in chiacchiere vane, perciò è necessario fare. Mi permetto ancora un rilievo, ed è che per costruire occorrono gli elementi costruttivi ed occorre un ottimo cemento, per questo d'accordo con La Croy invoco un saldo accordo tra lavoratori manuali ed intellettuali.

PIETRO BORGHI
Ingegnere d'officina

Tecnici e Operai nel Consigli di Fabbrica.

Il compagno La Croy sul n. 37 di *Ordine Nuovo*, giunto solo oggi in provincia, (prendiamo atto delle giustificazioni dell'amministratore e lo assolviamo) espone delle sensate considerazioni sul poco affiatamento esistente nelle officine tra operai, tecnici ed amministrativi. E propone, il nostro compagno, quale rimedio a cotesto inconveniente una più frequente convocazione delle Commissioni Interne.

A me pare che le ragioni degli attriti che si manifestano così di frequente fra queste tre categorie non siano destinate a scomparire sotto l'influsso, indubbiamente benefico, dei moltiplicati contatti tra le rispettive Commissioni Interne.

Non mi occuperò per ora dei rapporti fra amministrativi ed operai, rapporti che possono anche essere turbati unicamente da una *supervalutazione* reciproca del proprio lavoro, risultato questo di una angusta visione del complesso meccanismo della produzione.

Tento invece di mettere in rilievo quali siano, secondo il mio molto modesto pensiero — maturato attraverso ad un'attenta osservazione dei fatti — le cause maggiori per cui l'affiatamento, o meglio la *collaborazione*, fra tecnici ed operai nei Consigli di fabbrica sia, purtroppo, ancora un mito.

Quando dico collaborazione non intendo riferirmi ai freddi atti di deferenza o di cortesia che per ragioni diverse possono intercorrere fra queste due categorie: rapporti superficiali che servono a galvanizzare uno stato d'animo di tolleranza, che servono a smussare qualche angolosità più pronunciata, ma intendo riferirmi alla consapevole sincera fusione di intenti, riscaldata alla medesima fiamma ideale.

Non è il caso di parlare, fra tecnici ed operai, di ignoranza delle reciproche funzioni: vi è troppa comunione di lavoro perchè gli uni possano ignorare le mansioni degli altri. Il dissidio dunque, o meglio la *tensione di rapporti* fra queste due categorie ha radici diverse e più profonde.

Sul principio del 1919 la maggioranza dei tecnici degli stabilimenti di Torino e Provincia spinti dal desiderio di miglioramenti e dall'esempio di altre categorie, si iscrivevano al *Sindacato aderente alla Camera del Lavoro*. Fu un avvenimento: tutte le gazzette ne parlarono e gli industriali finsero di scandolezzarsi. I trenta giorni di aprile dello stesso anno videro questa categoria con le braccia incrociate. Lo sciopero dei tecnici si chiuse con il proponimento da parte di questi di consolidare l'organizzazione e di avvicinarsi agli operai che avevano imparato a chiamar *compagni*.

Sono bastati pochi mesi a smentire tutti questi buoni propositi ed a ridurre il *Sindacato Tecnici* boccheggiante, malgrado gli sforzi di un pugno di tenaci volenterosi. La *Cooperativa tecnici metallurgici* sorta dal sacrificio di pochi rappresentati ha vissuto giorni angosciosi tra l'indifferenza della quasi totalità dei tecnici.

In questi ultimi tempi il movimento dei tecnici ha ripreso vigore grazie anche all'attività dei dirigenti del *Sindacato*. E questa ripresa ha cominciato con il movimento operaio per i Consigli di fabbrica. Questo movimento ha trovato i tecnici indifferenti, diffidenti, ostili (le eccezioni non contano) secondo la posizione, la cultura, la capacità intellettuale di assimilazione, ecc. Una parte di essi guarda al movimento con preoccupazione per la propria posizione temendo una invasione, da parte dei Commissari di Reparto, del proprio campo di attività, una specie di usurpazione di poteri; un'altra parte teme di comprometersi agli occhi dei dirigenti lo stabilimento e fra il sì ed il no è per il *ni*; un'altra parte stagna nell'egoistico scetticismo del soddisfatto che ha risolto per proprio conto

la questione sociale; e questa forse, e se dico un'eresia linciatemi, è la parte più numerosa.

Senza dubbio il problema dei Consigli è il problema più ponderoso di questo attimo di storia ed i suoi contorni precisi molto lentamente emergono agli occhi della grande massa, dalla nebulosa che glieli cela.

I più veggenti, i più sinceramente comunisti fra gli operai già hanno afferrato l'insieme di questo problema la cui soluzione organica vanno concretando attraverso ad una gestazione laboriosa che potrebbe essere facilitata appunto dal concorso dei tecnici, qualora i tecnici sapessero spingere verso più vasti orizzonti il loro sguardo. Ed è qui che sta il *mallappo* della questione. I tecnici nella loro immensa maggioranza sono oggi in preda ad uno dei tre stati d'animo più sopra citati e se pur in qualche officina essi hanno nominato i propri Commissari non hanno dimostrato ancora di volere o sapere aderire al processo di produzione in qualità di produttori *favorevoli* alla organizzazione comunista del lavoro. E siccome il compagno La Croy ha ragione di dire che senza un perfetto accordo fra le diverse maestranze è inutile parlare dei Consigli di Fabbrica, io ritengo che oggi sia necessario, anzi sia urgente, rivoigare le nostre cure alle maestranze cosiddette tecniche e con opera intensa cercare di portarle *almeno in coda* al movimento operaio.

Gli industriali logicamente si sono pronunciati contro i Consigli di Fabbrica e questa loro scomunica che viene anche a smentire qualche profezia di *Battaglie Sindacali*, non è destinata certo ad incoraggiare i tecnici ad aderire al movimento per i Consigli; perchè non bisogna dimenticare che il capotecnico innalzato dall'industriale alla carica che occupa non ha la forza d'animo, che è data solo dalla consapevolezza maturata al calore di un ideale, di continuare o di iniziare *malgrado* la volontà padronale un dato movimento di indipendenza. Bisogna perciò innanzi tutto suscitare in questa massa lo spirito classista, modellare l'anima nello stampo comunista e contenderla alla malia borghese.

Vi è un gruppo di compagni nella categoria dei tecnici ai quali è riservata, con l'aiuto di altri elementi operai ed intellettuali, questa opera. La iniziano sul serio con ogni mezzo verbale e scritto, in ogni luogo, in ogni momento.

Due sole sono le vie imminenti da infilare: o trasformare la mentalità dei tecnici o iniziare un movimento tendente a dare agli operai il diritto di nominarsi i capi.

VALENTINO BARBIERA
tecnico d'officina.

Quaderni dell'«Ordine Nuovo»

Sono in preparazione:

Zino Zini: Il Congresso dei morti.

A. Gramsci: Il problema del potere proletario.

A. Tasca: Pagine Socialiste.

P. Togliatti: Polemiche.
Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: La legislazione comunista.

N. Bukharin: Il programma del Partito comunista (bolceviki).

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un Almanacco Socialista contenente scritti dei principali collaboratori dell'«Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

CONGRESSI INTERNAZIONALI

No, non eravate fratelli.

Nei vostri congressi a piccoli gruppi, in silenzio, ma annicciando di nascosto con l'occhio, in abiti da festa, indecisi, animo vuoto ma aspetto sicuro, spavaldi, presuntuosi, — così venivate a questi congressi e stringevate con effusione le mani dei compagni stranieri che vi aspettavano alla stazione.

*Si risitava la città
E già avevate osservato: quello là, che gola da lupo!
E l'inglese, l'hai visto, il pelato?
E già avevate sogghignato: guarda, guarda i capelli del russo!
Avevate già fatto una smorfia: questi francesi, sempre gli stessi....*

Stavate in osservazione. E dopo discorsi acclamati, dopo, talora, un dibattito strepitoso, duro ed amaro, nel quale si palesava il fondo torbido, angusto, freddo dei cuori, la sera del banchetto finale, allora sì, vi mettevate a fraternizzare e poi ripartivate, ognuno per casa sua, dopo esservi strette le mani. E tutto era finito.

Tutto finito. Facevate ritorno ai vostri paesi. Ognuno faceva, nell'assemblea generale un resoconto retorico dove l'entusiasmo suonava falso, e poi, solo, nel piccolo ufficio del sindacato, ognuno sorrideva con disprezzo, o, esaltandosi a freddo, meditava rivincite pensando al viaggio passato.

Dov'era dunque l'anima vostra?

Molti anni prima, quando eravate come uno dei giovani che vi ascoltano nell'assemblea e che le vostre frasi mentite scaldano e infiammano, oh! voi avevate un'anima allora, un'anima libera e fiera, aperta come un'ala. Anche in questi vecchi che vi ascoltano vi è tuttora un'anima giovane la tua vecchia anima di speranza, o popolo, ma in voi, oggi,

non esiste più che una povera ombra di anima che si è logorata sulle cartacce inutili e nel dubbio, e intorno a voi sta la folla e voi le parlate ma non amate più questa folla, non la comprendete più, non siete i suoi fratelli più di quello che lo siate dei vostri compagni stranieri, più di quello che essi stessi lo siano della loro folla....

*Partite dunque, voi, andatevi a battere, andate a uccidere, e a morire, andate a cercare, andate nelle battaglie degli altri a rifarvi un'anima sincera, voi che la vostra battaglia non avete saputo condurre, che non avete saputo morire per la vostra fede, andate, andate a morire per morire, partite, per sparire dal mondo dove avete giocato una parte, da attori....
Voi! No, voi non eravate fratelli.*

I fratelli, io li conosco. Oh! se aveste voluto!

MARCEL MARTINET.

Contro il Parlamento del Lavoro

I. - Cosa vuole la C. G. L.

Introduzione.

È in istudio la trasformazione del Consiglio Superiore del Lavoro, istituito nel 1902 su proposta dell'onorevole Zanardelli, più come atto propiziatorio di politica sociale offerto dal Ministero, che in seguito ad un'agitazione delle masse lavoratrici. (1)

Il Consiglio, come venne istituito ed è attualmente, ha funzioni puramente consultive, e pressoché nulle in confronto ai poteri della burocrazia statale. Esso è «chiamato ad esaminare le questioni concernenti i rapporti fra padroni ed operai; a suggerire i provvedimenti da adottarsi per il miglioramento delle condizioni degli operai; a proporre gli studi e le indagini da compiersi dall'Ufficio del lavoro (2); ad esprimere parere sopra i disegni di legge attinenti alla legislazione del lavoro e sopra ogni altro oggetto, che il Ministro sottoponga al suo studio». (3) Il Consiglio è presieduto dal Ministro e composto di 43 membri dei quali: 3 senatori e 3 deputati e quattro rappresentanti eletti dalle Camere di Commercio, 4 dai Comizi agrari, 3 dalla Federazione società di Mutuo Soccorso, 3 dalla Lega Naz. delle cooperative, 2 dall'Associazione delle banche popolari, 7 funzionari dello Stato (4); ed i 14 altri membri scelti dal Ministro seguendo questo criterio: 2 cultori di discipline economiche, 5 industriali e capi di aziende agrarie e commerciali, 2 operai e capimastri delle miniere isolate, 1 rappresentante dei lavoratori del mare, 4 contadini ed operai.

Già nel 1910 gli on. Abbiate, Cabrini e Saldini, relatori della riforma al Consiglio stesso, la prospettavano nelle seguenti linee: portare da 44 a 77 il numero dei membri attribuendone: 3 al Senato, 3 alla Camera, 3 alla Lega naz. delle Cooperative, 1 alle cooperative di pescatori, 1 alla Federazione dei Consorzi agrari, 2 alla Federazione Società di Mutuo Soccorso, due ai collegi dei proviviri, 1 alle banche popolari, 2 alle discipline economiche e scienze sociali, 1 all'Uff. del Lavoro, 1 alla Direzione Credito e previdenza, 18 ai sindacati operai ed altrettanti agli industriali (5), 9 agli agrari e 9 ai lavoratori della terra seguendo nella scelta delle rappres. agricole «anche il criterio regionale e distinguendo al tempo stesso l'agricoltura a salario dalla agricoltura a partecipazione».

Nel maggio 1919 il Ministero, riassumendo i precedenti dibattiti sulla trasformazione del Consiglio, diramava alle Organizzazioni ed Enti interessati un questionario, i cui punti sostanziali possono riassumersi così:

1. — quali nuovi poteri e quali nuove attribuzioni devono assegnarsi al Consiglio Superiore;
2. — quali gruppi delle industrie e dei commerci e dell'agricoltura devono essere rappresentati nel Consiglio;
3. — se è opportuno costituire Commissioni miste o Consigli misti locali, composti in egual numero di datori di lavoro e di lavoratori;
4. — se i membri del C. S. devono essere eletti dalle organizzazioni professionali dell'una e dell'altra parte (padronale e operaia), ovvero dai datori di lavoro e dagli operai iscritti in apposite liste elettorali distinte per classi, come è stabilito per l'elezione dei Collegi dei proviviri.

Le proposte della C. G. L.

Il Convegno Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro, riunitosi verso la fine di maggio in Milano, di fronte alla formulazione precisa del questionario pur sentendo « il disagio che gli proveniva dal fatto di dover deliberare su di una questione particolare quando ancora non era risolta la questione generale della trasformazione di tutto il sistema politico rappresentativo » (6), discusse il questionario incaricando il C. D. di formulare le risposte, «tenuto conto della discussione fatta».

La Confederazione ha ora precisato « i suoi cri-

teri per la costituzione del Parlamento del lavoro » (7) in una relazione della segreteria in risposta al questionario ministeriale.

La tesi centrale del lungo esposto sarebbe il «riconoscimento alle rappresentanze sindacali del diritto di decidere in merito a tutti i problemi che riguardano i lavoratori come tali, oltre che come cittadini » e praticamente « possibilità per il Consiglio Super. del Lavoro, non solo di elaborare proposte e progetti di legge da affidarsi poi alla discussione ed alla sanzione dei due rami del Parlamento oggi esistenti, ma di pretendere che tutta la materia legislativa riguardante il lavoro venga affidata ad un nuovo organismo costituito con le rappresentanze delle classi o categorie professionali interessate ».

Sui poteri e le attribuzioni del Consiglio trasformato, il convegno confederale di Milano votò un ordine del giorno col quale si propone:

- 1) Il Consiglio Superiore del lavoro deve avere pieni poteri, sia per convocarsi, sia per formare il proprio ordine del giorno;
- 2) Le sue deliberazioni devono essere portate, per la ratifica, dinanzi al Parlamento entro un termine da fissarsi per legge;
- 3) trascorso tale termine senza che il Parlamento si sia pronunciato, la decisione del Consiglio del Lavoro entra automaticamente in vigore;
- 4) qualora il Parlamento si dichiari per modificare o per respingere le decisioni del Consiglio del Lavoro, le decisioni stesse saranno da nuovo esaminate dal Consiglio; la seconda decisione del Consiglio diventa esecutiva;
- 5) Il Ministro del lavoro è liberamente scelto dal Consiglio Superiore del lavoro». (8)

Il problema più importante di fronte alla riforma — mantenere al Consiglio il carattere di corpo consultivo, o attribuirgli poteri liberativi — è stato così risolto in questo secondo senso. Non ci preoccupiamo del sistema di rappresentanza, questione particolare, anche perchè ci pare inutile addentrarci nell'esame dei dettagli quando, per principio, respingiamo ogni soluzione, necessariamente riformista ed intransigente.

La stessa segreteria confederale, del resto, nella sua relazione al Ministero, proponendo la Costituzione del Parlamento del Lavoro in linea di massima, si riservò di esprimere poi il suo parere sulla forma di votazione, sulle circoscrizioni elettorali e simili problemi di dettaglio, a quando il Governo avesse dato « affidamento di possibilità di attuazione ».

Industria ed agricoltura.

Alla circolare ministeriale del maggio sulla trasformazione del Consiglio Superiore del Lavoro la Confederazione Generale dell'Industria, che collega 46 associazioni nazionali o regionali di industriali, ha risposto con proposte che si avvicinano molto a quelle della Confederazione del Lavoro.

Sostanzialmente la massima organizzazione industriale proponeva:

- a) estensione della competenza del Consiglio fino a stabilire le norme di legge e di regolamento nelle questioni relative ai rapporti fra l'industria e il lavoro ed alla legislazione sociale che il Parlamento — anche su proposta del Consiglio — ritenga conveniente di regolare con l'intervento dello Stato, e ciò mediante delega del Parlamento stesso com'è già uso per determinate materie in altri Stati costituzionali
- b) che il C. S. sia pure chiamato a sorvegliare la esecuzione di tutte le disposizioni da esso emanate
- c) che il C. S. sia così composto: una rappresentanza di industriali ed una in numero pari di operai; dei proprietari di fondi ed in numero pari di contadini e braccianti; un determinato numero di cultori di scienze sociali e tecniche eletti per metà dagli industriali e metà dagli operai; delle Camere di

commercio ed in numero pari delle Cooperative di produzione e di lavoro e delle Società di Mutuo Soccorso e previdenza; dei Comizi Agrari ed in numero pari delle affittanze collettive; dei due rami del Parlamento. Le rappresentanze non di classe debbono non superare il quarto del numero totale dei membri del Consiglio.

d) i rappresentanti degli industriali e dei proprietari di fondi e quelli degli operai e dei contadini debbono essere eletti direttamente dalle rispettive organizzazioni, ciascuna delle quali avrà un numero di voti proporzionale al numero di operai controllati per le organizzazioni industriali e al numero dei soci effettivamente iscritti e paganti per le organizzazioni operaie. (9)

La Confederazione Generale dei lavoratori, cattolica, ha risposto al questionario ministeriale facendo voti che « siano dati al nuovo Consiglio Superiore del Lavoro poteri regolamentari per l'applicazione di tutte le leggi del lavoro, e poteri anche legislativi in materia tecnica, sulle direttive fissate dal Parlamento ».

Secondo le proposte degli industriali il Consiglio dovrebbe avere poteri legislativo per delega del Parlamento, mentre le rappresentanze sarebbero per categorie paritetiche e nominate dai sindacati stessi. Ciertamente.

La relativa concordanza di vedute fra Confederazione del Lavoro e quella dell'Industria non è cosa che possa stupire. La stessa tattica del sindacalismo riformista lo rende possibile. Spesso la legislazione del lavoro non rappresenta, specie in questi ultimi tempi, che la sanzione governativa degli accordi preventivamente raggiunti dai rappresentanti operai ed industriali, attraverso i loro sindacati. Così avvenne dell'orario di otto ore, che ormai può dirsi applicato in tutti i maggiori rami dell'industria, senza l'intervento dello Stato; al contrario di quanto avvenne in parecchi paesi esteri, ove l'applicazione dovette esser imposta per legge, spesso ostacolatissima dagli industriali. Esempio la Francia.

C'è stato qualcuno cui la concomitanza di azione dei due massimi organismi, padronale ed operaio, ha potuto far pensare addirittura ad un'alleanza allo scopo « da parte degli industriali, ed a cui aderisce, più o meno completamente, la rappresentanza operaia, di imporre alla nazione tariffe doganali ultra protezioniste, che mentre artificialmente garantiscono gli alti prezzi a favore degli industriali garantiscono altresì gli alti salari a favore degli operai ». (Fausto Andreani, in *Unità*, Roma, 20 novembre 1919).

Per l'Andreani il progetto di riforma del Consiglio Superiore non sarebbe che un nuovo pretesto per gli industriali ed operai di accordarsi a danno dei contadini; « un nuovo conflitto tra Nord e Sud; tra operai e industriali organizzati, contro gli agricoltori non organizzati, i mezzadri i piccoli proprietari del meridione e del centro ».

Tali preoccupazioni sono esagerate, frutto di una disamina del problema troppo unilaterale. Il conflitto non è volontario, la questione del meridionale a torto è da molti considerata come puramente morale; se manca l'organizzazione nel meridionale, è perchè non c'è proletariato (massa operaia industriale); perchè non c'è industria, per un complesso di ragioni essenzialmente economiche. Questo non si deve dimenticare, e pure si dimentica spesso, specie da coloro che fanno dello studio sul problema meridionale una specialità e si agitano reclamando una soluzione governativa della questione.

Il fenomeno dell'azione spesso concomitante delle organizzazioni sindacali industriali ed operaie è vero, ed è inerente alla tattica stessa del riformismo sindacalista. Che l'organizzazione industriale possa rappresentare nel suo sviluppo un apparente danno degli agricoltori meridionali lo possiamo ammettere, ma dobbiamo subito dichiarare la nostra convinzione che soltanto una organizzazione economica nuova della Società potrà risolvere il problema economico

del mezzogiorno. Ormai la questione del meridionale è risolvibile solo dal proletariato, colla rivoluzione comunista.

L'incostituzionalità.

Al convegno di Milano l'on. Turati si è dichiarato risolutamente favorevole al mantenimento dello *status quo* circa i poteri del Consiglio Superiore del Lavoro. Egli ha facilmente sostenuto che « qualunque riforma tendente a trasformare il Consiglio da organo consultivo in organo deliberativo o legislativo, è incostituzionale e non può pertanto essere accolta dal Governo » e che il « trasferire parte del potere legislativo non pure dal Parlamento al Consiglio del Lavoro centrale, ma altresì ai Consigli regionali o distrettuali, conferendo a questi l'autonomia legislativa entro dati limiti, non è ammissibile perchè la legislazione sociale non è a se stante, ma è strettamente connessa alla politica doganale, finanziaria, interna, estera, coloniale, ecc.; e che ciò condurrebbe alla disarticolazione della macchina legislativa quando, invece, è necessario conservare l'integrità organica del Parlamento ». (10)

Posta in tali termini la questione, Turati ha ragione. Per chi vuol mantenersi nell'orbita della « costituzionalità » è coerente provocare uno sconvolgimento di poteri, come potrebbe derivare dalla creazione di un organo legislativo nuovo, con giurisdizione su una sola branca dell'attività sociale?

L'on. Rinaldo Rigola, che gode giustamente di alta considerazione nel movimento sindacale, e che è sulla stessa linea di pensiero e di condotta della Confederazione del Lavoro, ha voluto rispondere a tali affermazioni di Turati per mostrarne l'inconsistenza. Egli ha capovolto subito la tesi di Turati sulla « costituzionalità » ponendo come assoluto che la « Confederazione pensa di mutare la legge fondamentale dello Stato — così la questione non è più di sapere se si può, ma se conviene ». (10)

Questa espressione « pensa di mutare la legge fondamentale dello Stato » è per lo meno alquanto oscura. L'attività generale politica della Confederazione Generale del Lavoro si è limitata al reclamare dal Governo provvedimenti e misure di adattamento dell'organismo statale con le condizioni economiche mutate. Tutto questo, che è spacciato per « avviamento alla socializzazione », è una atroce beffa a danno delle masse — rivoluzionarie più per intuizione che per chiara percezione.

La posizione dei dirigenti le massime nostre organizzazioni operaie è ben strana. Essi sono oggi nella quasi totalità decisamente avversi alla dittatura del proletariato. E molti sono anche risolutamente contrari alla conquista del potere politico, mentre accetterebbero con profonda soddisfazione, di collaborare coll'attuale governo.

Kautsky definisce chiaramente la posizione contraddittoria loro quando parla della rivoluzione politica, come caratteristica della rivoluzione sociale. « Misure tendenti ad adattare le superstrutture politiche e giuridiche della società a delle condizioni economiche nuove sono delle riforme se esse emanano dalle classi che, fino allora, hanno esercitato nella società la sovranità politica ed economica. »

« Sono al contrario fasi d'una rivoluzione se sono l'opera d'una classe che fino allora oppressa politicamente ed economicamente, ha conquistato il potere politico, e l'utilizza, come è necessario e d'altra parte fatale, per metamorfosare a sua vantaggio, e lentamente o prontamente, la totalità delle superstrutture politiche e giuridiche, ed istituire nuove forme di rapporti sociali. »

La conquista della forza governativa per parte di una classe fino allora oppressa, diversamente chiamata la rivoluzione politica, è dunque una caratteristica essenziale della rivoluzione sociale nel senso più stretto del termine, nel senso direttamente opposto a quello della riforma sociale. Respingere in principio la rivoluzione politica come mezzo di trasformazione sociale, voler restringere tale trasformazione alle misure che si poterono ottenere dalle classi dirigenti, è essere riformisti — un *Sozialreformer*, si dice in Germania — quand'anche si nutrisse un ideale, in opposizione assoluta colle modalità sociali esistenti » (11)

I dirigenti delle organizzazioni operaie sono riformisti, cioè vogliono le riforme come sistema, rinnegano il concetto della rivoluzione e quello essenziale della lotta di classe. Essi sono collaborazionisti, anche se si mascherano di rivoluzionari e ricorrono alle espressioni più demagogiche.

Essi sono contro alla dittatura del proletariato che rappresenterebbe la loro esclusione dal potere sociale, passato direttamente ai produttori comunisti; e sono ugualmente contro alla conquista del potere politico che li farebbe cozzare violentemente contro i quadri dello stato borghese o contro le volontà precise delle masse lavoratrici; condizioni equivalenti all'annullamento di ogni super-potere esterno alla volontà diretta dei lavoratori (compreso quello degli organizzatori che ancor molti ritengono costituiscono la « classe politica », la casta di governo del proletariato).

I nostri organizzatori riformisti sarebbero invece dispostissimi a collaborare con un governo borghese, nel tentativo di rafforzare lo Stato capitalistico.

Questa è la verità, che non bastano le chiacchiere a negare. Concezione personale rispettabilissima, se però venisse lealmente manifestata e sostenuta.

Che noi combattiamo soprattutto perchè le masse non la pensano assolutamente così — e crediamo di aver tutte le buone ragioni di deprecare che l'organizzazione operaia segua la via preferita da pochi (che riescono, per l'abilità che hanno e per il potere che lentamente accresce nelle loro mani, a sostituire il proprio opportunismo alla volontà della massa) anzichè quella verso cui tendono quasi intuitivamente i lavoratori.

Thomas e Jouhaux hanno avuto ed hanno invece questa lealtà.

Essi sostengono e si preoccupano che il *Sinacato* contribuisca alla « ricostruzione nazionale », vale a dire al rafforzamento dell'ordine borghese. Ed allora, senza mascherarlo di classismo o spacciarlo per socializzazione, essi hanno proposto la costituzione di un « Consiglio Economico Nazionale », cui funzione è appunto favorire gli accordi fra industriali ed operai per produrre di più e meglio, a profitto del barcollante stato borghese, vale a dire per rinsaldare le catene della schiavitù proletaria.

In Italia questo non si osa fare, od almeno fare apertamente, perchè i lavoratori di qui saprebbero presto sbarazzarsi di tali programmi e di tali dirigenti. La massa operaia italiana ha ancor oggi questa qualità, che costituisce una sua debolezza: credere troppo a quel che le si dice.

Consigli e Parlamento.

Sulla *Bataille* (12), Christien Cornéliussen ha sviluppato una tesi in parte sostenuta dai fautori del Parlamento del Lavoro, ed in parte taciuta, probabilmente più per opportunismo che per convinzione. Ecco cosa sostiene il Cornéliussen:

L'incapacità politica della borghesia è dimostrata dal fallimento, nella sua funzione, dell'organismo col quale la borghesia del XIX e dell'inizio del XX secolo (13) ha esercitato la sua dominazione politica e sociale, dal fallimento del parlamentarismo. Tale fallimento non è causato dal superamento storico dell'istituto parlamentare stesso, ma dalla « reazione del Senato (14) che, in tutti i paesi democratici moderni, ha costituito costantemente il grande ostacolo per il Parlamento a far opera nuova ed a mostrare spirito d'iniziativa ».

Egli prosegue poi testualmente: « I discepoli politici del marxismo, che si designano comunemente sotto il nome di « bolscevichi », hanno proposto di sostituire completamente al Parlamento attuale dei Consigli d'operai e di contadini. I delegati a tali consigli, responsabili di fronte ai loro mandatarî ed in ogni ogni momento revocabili, eseguiranno in modo più diretto e per conseguenza più fedelmente — dicono essi — la volontà delle masse più che non lo facciano i membri del Parlamento. »

« Ammettiamolo, ma i Consigli d'operai e dei contadini sono, insomma, dei consigli di produttori. Ragionevolmente, non si saprebbe loro domandare la regolamentazione della vita sociale, se non per la parte che concerne direttamente la produzione e la distribuzione delle ricchezze: non si potrebbe loro

affidare nè l'educazione intellettuale e morale della gioventù (salvo che per la parte tecnica), nè la difesa delle libertà di pensiero e delle credenze religiose, nè la protezione delle scienze, delle arti, nè quella di alcuno degli altri bisogni e desideri umani che noi proviamo all'infuori dalla parte puramente materiale della vita sociale ».

« Diciamo dunque che a fianco d'un corpo rappresentativo dei produttori, noi avremo sempre bisogno, per la regolamentazione della vita sociale, di un corpo rappresentativo dei consumatori, comprendendo quest'ultima parola nel senso largo di tutto ciò che è godimento della vita sociale dal punto di vista materiale, intellettuale e morale ».

E l'ex anarchico interventista conclude sostenendo la necessità della sostituzione al Senato dei Consigli di operai e di contadini; e che la Camera resti « rappresentante i consumatori, quindi, in definitiva, di tutta la popolazione maggiore, uomini e donne », perdendo solo « il suo carattere attuale di consorteria ».

C. Cornéliussen si preoccupa di trovare un rimedio al parlamentarismo, ma respinge come aberrazioni le ideologie bolsceviche. Per lui è evidente che la massa dei consumatori può non coincidere con quella dei produttori. Lui non si propone cioè che di trovare soluzioni immediate, accettando senza riserve lo stato attuale delle cose.

Capisco perfettamente che le considerazioni saranno diverse, esaminando le cose come sono oggi o valutando le eventualità a rivoluzione avvenuta. Ma i rivoluzionari devono preoccuparsi di risolvere i problemi dell'organizzazione borghese o non piuttosto di trarre dalla decomposizione dell'ordine attuale ammaestramenti per la preparazione del nuovo ordine rivoluzionario?

La verità è che la massa sente rivoluzionariamente, ma i dirigenti la pensano in tutt'altro modo.

Tra la dittatura borghese, rappresentata dallo stato parlamentare odierno, e la dittatura proletaria sulle basi sovietiche, i dirigenti delle organizzazioni preferiscono la prima, anche se tentano di far credere al proletariato l'opposto.

Essi reclamano soltanto che l'ordine attuale sia modificato di quel tanto ed in quella forma che permetta un accrescimento del loro potere personale.

Organizzatori e Banca.

Alla degenerazione parlamentare corrisponde oggi innegabilmente una degenerazione nei sindacati.

Come il Parlamento è venuto poco a poco perdendo ogni potere legislativo, mentre si accrescevano i poteri della burocrazia — divenuta da *funzione* puramente esecutrice il perno del governo, l'effettivo maggior potere nello Stato —, così nella Organizzazione operaia si è venuta verificando una vera e propria progressiva burocratizzazione, in tutta la funzione del *Sinacato*. Oltre ad un accentrarsi di potere nelle mani dei funzionari delle organizzazioni stesse, dei cosiddetti « organizzatori ».

Quella che dovrebbe essere pura *funzione* dell'« organizzatore » è divenuta un effettivo potere, anzi il vero e maggior potere nell'organizzazione. E noi non ci vogliamo riferire solo ad una *influenza* personale, chè sarebbe comprensibilissima. E' venuta formandosi una vera e propria *casta* degli organizzatori, meglio una massoneria professionale, ciò che i francesi chiamano *coterie*.

Il potere degli organizzatori corrisponde: alla prepotenza burocratica nello stato parlamentare attuale o, nello stesso, in un certo senso strano, all'oligarchia occulta della banca.

Il regime parlamentare permette, sotto un'apparenza democratica, l'oligarchia della banca. Il capitale, nella sua tendenza accentratrice, si è raccolto nelle mani di pochi individui che detengono un effettivo controllo diretto ed immediato su tutto lo Stato. Essi possono servirsi delle ricchezze collettive, concentrate nelle loro mani e formanti la base dello Stato; detengono quindi il reale potere di governo.

Il *Sinacato* è oggi come una banca di uomini. La prepotenza degli organizzatori (nuova oligarchia nel *Sinacato* formatasi e sviluppatasi col burocratizzarsi naturale dell'organizzazione) è determinata dal fatto, e insieme lo perpetua, che migliaia di persone defe-

risono la loro libertà — per i lavoratori la libertà sindacale è la più sentita — ai pochi individui che possono facilmente ed abilmente disporre per i loro fini personali, meglio, per i loro fini di setta.

Supremo interesse dell'alta banca è oggi conservare il suo potere oligarchico, dando allo Stato pseudo-democratico, minacciato dalla rivoluzione, aspetto di scioltezza e sufficienza. Interesse dell'alta banca è quindi accogliere tutte le cosiddette riforme sociali, atte a conferire allo Stato aspetto di maggior democrazia e distogliere gli operai, colla strombazzata e fondamentalmente vana legislazione sociale, dai loro propositi d'opposizione.

Interesse di conservazione della *coterie* degli organizzatori è quella di mantenere intatta ed accrescere la propria prepotenza, facendo convergere l'interesse delle masse lavoratrici allo stato parlamentare e distogliendolo, colla lotta per le piccole riforme, dai propositi intransigenti rivoluzionari.

La massoneria degli organizzatori si è posta quindi ed opera nello stesso piano d'interessi dell'alta banca! Le loro campagne per i cosiddetti problemi istituzionali, per la Costituente del lavoro, per le riforme, per la legislazione sociale considerata come limite dell'azione operaia, sono concomitanti ai progetti dell'alta banca per il riassetto economico dello Stato!

Il proletariato guarda ora ai Soviet come a quella forma di governo proletario che potrà effettivamente sottrarre ogni tenebrosa influenza ai plutocrati, della banca e del sindacato.

ANDREA VIGLONGO.

(Continuà).

(1) Legge 29 giugno 1902, n. 246 R. U.; e Regolamento app. D. R. 29 gennaio 1903, n. 48 R. U.

(2) L'Ufficio del lavoro, istituito colle leggi suddette presso il Minist. d'Agricoltura, Ind. e Comm., ha compiti di statistica, di studio e di ricerca relativamente ai problemi economici-sociali del lavoro in Italia ed all'estero.

(3) Art. 4, legge 29 giugno 1902.

(4) I direttori generali: dell'Agricoltura, della Statistica, della Marina mercantile; i direttori: dell'Industria e Commercio, della divisione Credito e Previdenza, dell'Ufficio del Lavoro; il Commissario gener. dell'Emigrazione. (Art. 2, legge, n. 246).

(5) Entrambe le rappresentanze così raggruppate: industrie metallurgiche, meccaniche e affini; edilizia; poligrafiche od affini; tessili; trasporti; chimiche; vetro; ceramica e laterizi; miniere; legno e affini; vestiario; alimentazioni; industrie diverse; commercio. (Cir. A. CASARINI, in *Problemi del lavoro*, 1919, II).

(6) R. RIGOLA, in *Problemi del lavoro*, 1 giugno 1919.

(7) Sullo spirito e sulla portata dei progetti confederali si potrebbe dire ancora non poco, ma nulla di veramente nuovo.

(8) In *Battaglie Sindacali*, Organo della Confederazione Generale del Lavoro, 6 settembre 1919.

(9) RIGOLA, art. cit.

(10) Cfr. F. COPPOLA D'ANNA, La riforma del Consiglio Superiore del Lavoro in *La Società per azioni*, rivista quindicinale, n. 11 e 18-19, 1919.

(11) *Problemi del lavoro*, 1 giugno 1919, p. 178.

(12) KARL KAUTSKY: *La Rivoluzione sociale*, Paris, Riviere, 1912, pag. 17.

(13) *La Bataille*, organo della Confédération Générale du Travail — Paris — 16 luglio 1919.

(14) Il Cornolissen si riferisce particolarmente alla Francia. Il Parlamento esisteva anche prima che la borghesia francese conquistasse il potere politico. Maggiore precisione tuttavia non guasterebbe.

(15) Il prof. Maffeo Pantaleoni è invece del parere opposto; cioè che la rappresentanza di classi abbia già sede nel Senato. « Per la nostra costituzione, per il nostro Statuto, il Senato è il corpo politico rappresentante la nazione distribuita per classi. Un Senato elettivo, e una radicale modificazione delle categorie, realizzerebbe il postulato di una Camera rappresentante gli interessi di classe ». (*La fine procrisioria di una epopea*, LATRUA, Bari, 1919, pag. 103).

Dal prof. Pantaleoni, noto specialmente per il suo settarismo velenoso, non potremmo attendere certo un giudizio migliore, pensando che ritiene una « forma di bolscevichismo » la proposta Vigna perché gli operai fossero rappresentati al Congresso della Pace! (op. cit., pag. 90).

Si noti che fu appunto l'on. Annibale Vigna, duce del socialismo autonomo da lui creato, e liquidato colle ultime elezioni politiche, novembre 1919, a proporre sul *Battaglie sindacali* « il Parlamento cioè che demagogicamente si chiamò Costituente del lavoro, altro non essendo che un'altra tavola di salvataggio offerta alla pericolante borghesia (confronta opusc. VIGNA, *La C. d. L.* - Asti, 1919).

Da cittadino a produttore

Il testo della conferenza del compagno Zino Zini, pubblicata nell'Ordine Nuovo del 21 febbraio, deve essere integrato da questa notizia bibliografica:

La più parte dei concetti qui svolti sono desunti dalla bella opera di MAXIME LEROY, *La coutume ouvrière*, 2 Vol. 1913 Paris Giard et Brière, e dal recentissimo articolo dello stesso autore pubblicato col titolo *Citoyen ou Producteur* in *Revue de métaphysique et de morale* 1919-5 (pag. 669-684).

Discussioni sull'indirizzo del P. S. I.

Il bisogno della concretezza

Caro Ordine Nuovo,

Mi ero proposto di non continuare la poco fraterna polemica iniziata da Terracini. L'avevo anche promesso nelle mie poche righe di smentita e di rettificazione. Sono così convinto della inutilità di certe asprezze di linguaggio fra compagni, che sento la gravità del momento, che contro le asprezze di Terracini ero insorto... aspramente.

Ma poiché il cittadino e compagno Terracini — eletto a membro della Direzione — si propone di portare in essa tutta la propria attività per indurla a far tutto ciò che la vecchia non ha fatto, io penso anche opportuno attendere l'amico nostro all'opera. Dico subito che sarò lietissimo se egli assolverà il proprio compito, tanto più che sento profondamente anch'io che il molto da fare è davvero mole immensa in confronto del poco fatto, da noi modestamente abbiamo tentato di fare solo quello che le forze nostre ci permettevano e quello che era possibile nel tempo e nelle circostanze.

Soggiungo che io, personalmente, non mi sono mai ritenuto da tanto. Valuto le mie capacità ed il mio compito con seria ponderazione. Non mi sono mai dato l'aria del condottiero. Non credo nei *duci*. Mi ritengo un interprete fedele, un soldato devoto del Partito e del movimento di classe. Non ho da esporre programmi miei, che i miei propositi ed i miei programmi sono quelli che risultano dalle comuni deliberazioni e mio studio continuo è quello di non dare mai al giornale del Partito un'impronta personale.

Se il problema dei *Consigli* non ha avuto nel Partito quella eco e quella considerazione, che il Terracini desidera, ciò non dipende dalla mia cattiva volontà — alla quale l'amico nostro fa il processo — ma dalle stesse condizioni del Partito nostro. Se il Consiglio Nazionale di Firenze non ha accolto la proposta del rappresentante di Torino non è già per mala volontà o per ostilità di qualcuno, ma per la impreparazione di tutti. E parve a me e parve alla maggioranza dei convenuti che fosse presunzione soverchia quella di chi voleva la discussione mentre la maggioranza stessa si dichiarava impreparata. Il mio pensiero l'ho detto però assai chiaramente in parecchie riprese e con precisione. Valga per tutto quanto espressi in uno degli ultimi numeri di *Comunismo* annotando un articolo del compagno Niccolini, commento che Terracini sottace.

Non insisto sul resto. Avremo agio di parlarne fra poco.

Mi preme però riaffermare ancora una volta che mai e poi mai, fu mio pensiero, né palese né tacito, sostenere la politica possibilità del chiedere 100 per avere 10. Ho detto, ripeto, ripeterò il concetto, schiettamente marxista e rivoluzionario, profondamente opposto, che il proletariato non deve mai saziarsi di chiedere e di conquistare. Onde, avendo ottenuto dieci, deve strappare venti, cinquanta, cento, affermando, così il concetto gradualista o realizzatore della lotta di classe, tanto in periodo di relativa tranquillità sociale, quanto in periodo rivoluzionario come il nostro. Questa la ragione per cui io pensai un giorno — e logicamente, non penso più oggi — necessario agitare il problema della Costituente, come fece Lenin agli inizi della rivoluzione in Russia.

Questa la ragione per cui, oggi, ritengo politicamente opportuno, utile, necessario alle nostre finalità rivoluzionarie; agitare quei problemi concreti nostri — a cominciare da quello istituzionale — che nel momento he passa valgono a richiamare attorno a noi i consensi e gli entusiasmi delle folle.

Ed intorno a questo concetto — che ritengo davvero sostanziale — desidererei che l'Ordine Nuovo, senza animosità personali, dicesse il proprio parere. Siamo noi fra coloro che credono alla rivoluzione miracolo, che si attua in blocco, per opera di un gruppo di andaci, che riformano il mondo colle proprie mani? O siamo invece fra quei rivoluzionari di senso che comprendono come anche la Rivoluzione

attraversa — come deve attraversare — le proprie fasi, volute dalle stesse condizioni economiche, politiche, morali, ed intellettuali e che delle successive conquiste nostre noi — sempre mirando al fine — dobbiamo valerci per il completo trionfo della rivoluzione stessa? Ecco il problema.

Saluti rossi

G. M. SERRATI.

A proposito di una postilla

Da un compagno straniero, che occupa un posto premiato negli uffici della Terza Internazionale, abbiamo ricevuto questa lettera:

L'Avanti! ha pubblicato un appello della Sezione di Propaganda della Terza Internazionale al Partito Socialista Italiano: i compagni Degot e Sokolowska nel loro appello hanno invitato il Partito ad essere coerente fino in fondo e a mutare il suo nome da « socialista » in « comunista ».

In una postilla redazionale l'Avanti! mostra di ritenere che la questione del nome sia una questione meramente pratica: riferendosi ad altri paesi, come la Bulgaria, la Russia, la Germania, dove i Partiti socialdemocratici si erano scissi, e ogni frazione continuava ad attribuirsi lo stesso nome di Socialdemocrazia, l'Avanti! afferma che le frazioni aderenti alla Terza Internazionale hanno mutato i loro nomi semplicemente per evitare ogni confusione coi socialpatriotti e con gli opportunisti dai quali si erano staccati: poiché in Italia esiste un solo Partito Socialista, poiché le circostanze sono in Italia diverse che negli altri paesi, la questione del nome sarebbe di lievissima importanza e tale da potersi rinviare senza inconvenienti.

Siamo stati felici di constatare che in tutta l'Europa, solo il Partito Socialista Italiano ha saputo, senza scissioni notevoli nel suo seno, tener testa al movimento nazionalista e socialpatriotta. Ma se la Direzione del Partito crede che il mutamento del nome sia una semplicissima questione di tattica, cerchiamo di dimostrare che invece essa è una essenziale questione di principio.

1. - Il Congresso di Bologna del Partito Socialista Italiano ha aderito alla Terza Internazionale e perciò il Partito ha, in linea di principio, accettata la revisione del programma socialista tradizionale.

2. - Il P. S. I. ha, nelle ultime elezioni, trionfato sulla base dei nuovi principi dell'Internazionale Comunista: « Abbasso il Parlamentarismo, viva i Soviet! ». Ciò significa: « Abbasso il suffragio universale, abbasso la democrazia borghese, viva la dittatura proletaria, viva la democrazia del lavoro, alla quale giungeremo attraverso la dittatura proletaria! ».

3. - Il Consiglio di Firenze del P. S. I. ha approvato la costituzione dei Soviet in Italia.

Risulta da tutto ciò che il proletariato italiano prepara nel suo seno nuovi organismi sociali ed economici ai quali incomberà il compito di ricercare nuovi strumenti di produzione e nuovi modi di produzione della ricchezza. La sovranità del capitalismo dovrà passare nelle mani dello Stato dei Soviet che vigilerà sulla ripartizione delle ricchezze secondo il principio del lavoro obbligatorio per tutti e secondo l'interesse del proletariato che esercita la dittatura per soffocare il capitalismo e per impedire che esso rinasca più spietato di prima. Un nuovo mondo è in gestazione, un nuovo mondo che avrà per suo organo supremo l'Internazionale Comunista.

L'Internazionale Comunista ha avuto le sue origini a Zimmerwald e a Kienthal, ha avuto le sue origini dalla posizione intransigente e rivoluzionaria assunta a Zimmerwald e a Kienthal da alcune frazioni della Seconda Internazionale: il Partito Socialista Italiano ha aderito a Zimmerwald e a Kienthal nella sua totalità, si è trovato unanime nella posizione intransigente verso gli stati imperialisti in guerra. Ma l'Internazionale Comunista si è sviluppata in seguito, ha preso una sua figura precisa e ha concretato il suo programma nel corso delle Rivoluzioni di Russia, di Germania, dell'Austria-Ungheria: si è visto allora che il programma di Zimmerwald e di Kienthal

non era più una base di unità, una base di lavoro in comune. Molti aderenti a Zimmerwald e a Kienthal sono diventati opportunisti, sono diventati controrivoluzionari, sono diventati traditori del proletariato, non appena il proletariato dalla posizione di resistenza verso l'imperialismo capitalista è passato all'offensiva contro l'imperialismo capitalista, non appena il proletariato ha preso il potere in mano e ha incominciato a esercitare la sua dittatura per arrivare alla democrazia del lavoro, per arrivare alla Società comunista. Si è visto che era esistito anche un « opportunismo » di Zimmerwald e di Kienthal e i Partiti comunisti sono nati anche contro questo opportunismo, e non solo contro il tradimento esplicito dei socialpatriotti; sono nati contro il tradimento che gli opportunisti avrebbero consumato dopo la Rivoluzione o nel momento più critico della Rivoluzione, nel periodo in cui sono specialmente necessarie la saldezza e l'omogeneità del Partito della classe proletaria. Questa saldezza e quest'omogeneità non possono affatto basarsi sulla tradizione, non possono basarsi sulla posizione intransigente mantenuta verso gli stati imperialisti in guerra: devono basarsi sul programma concreto della Rivoluzione proletaria, sul programma: « Abbasso il Parlamentarismo viva il Soviet! Abbasso la democrazia borghese, viva la dittatura proletaria! ». Questo programma è accolto con entusiasmo dal proletariato italiano, dalle masse del popolo lavoratore italiano: lo stesso entusiasmo è diviso da molti capi, è diviso da molti di coloro che nella pratica quotidiana conducono e guidano l'azione del proletariato? E come può il proletariato italiano preparare nel suo seno i nuovi organismi sociali ed economici ai quali incomberà il compito di attuare i nuovi modi di produzione della ricchezza, i modi comunisti, come può ingranarsi il proletariato italiano nel sistema dell'Internazionale Comunista, se non esiste questa compattezza e questa omogeneità nel Partito che rappresenta appunto l'Internazionale Comunista, i suoi metodi, i suoi fini?

Le Sezioni aderenti all'Internazionale Comunista non possono che portare lo stesso nome, poichè devono essersi formate sulla stessa base e sugli stessi principi. Il Partito Socialista Italiano che ha adottato tutti i principi dell'Internazionale Comunista deve diventare il Partito Comunista Italiano.

D. R.

FATTI e DOCUMENTI

Programma del Partito Comunista tedesco.

(Continuazione, vedi numero precedente).

Per dare al proletariato la capacità di risolvere questo problema, la Lega Spartacus domanda:

I. - Come mezzo immediato di assicurare la rivoluzione.

1. Il disarmo di tutta la forza di polizia, di tutti gli ufficiali e di tutti i soldati non-proletari.

2. Il sequestro di tutte le riserve di armi e munizioni e di tutte le industrie di guerra da parte dei Consigli Operai e Soldati.

3. L'armamento di tutta la popolazione adulta maschile per costituire una milizia operaia. La formazione di una guardia rossa operaia, la parte più attiva della milizia per la protezione effettiva della rivoluzione contro i complotti e le sollevazioni controrivoluzionarie.

4. Soppressione del potere di comando per tutti gli ufficiali e sottufficiali, sostituzione di una disciplina volontaria dei soldati alla vecchia disciplina brutale delle caserme. Elezione di tutti i superiori fatta dalla truppa col diritto di revocare questi superiori in ogni momento. Abolizione delle corti marziali.

5. Espulsione di tutti gli ufficiali ed ex - ufficiali dai Consigli dei soldati.

6. Sostituzione di fiduciari dei Consigli operai e soldati a tutti gli organi e autorità dell'antico regime.

7. Creazione di un tribunale rivoluzionario per giudicare gli uomini più responsabili della guerra e del suo prolungamento, specialmente i due Hohenzollern, Ludendorff, Hindenburg, Tirpitz e loro complici

di delitto. allo stesso modo che tutti i cospiratori della controrivoluzione.

8. Requisizione immediata di tutti i viveri per assicurare il vettovagliamento del popolo.

II. - Nel campo politico e sociale.

1. Abolizione di tutti gli Stati separati. Una Repubblica socialista tedesca unificata.

2. Soppressione di tutti i parlamenti e di tutti i consigli municipali. Le loro funzioni saranno assunte dai Consigli operai e soldati e dai comitati o dagli organi dei Consigli.

3. Elezioni dei Consigli operai in tutta la Germania fatta da tutta la popolazione adulta, dei due sessi, del popolo lavoratore, nelle città e nei distretti rurali, nelle industrie; elezione dei Consigli di soldati dai soldati, con l'esclusione degli ufficiali e degli ex-ufficiali. Diritto agli operai e ai soldati di revocare i loro rappresentanti in ogni momento.

4. Elezione in tutta la Germania di delegati dei Consigli operai e soldati al Consiglio centrale dei C. O. S. Il Consiglio centrale nomina il Consiglio esecutivo come l'organo più alto del potere legislativo ed esecutivo.

5. Per il presente, il Consiglio centrale deve essere convocato almeno ogni tre mesi; i delegati devono essere rieletti ogni volta per controllare costantemente l'attività del Consiglio esecutivo e per stabilire un contatto vivente fra l'insieme dei C.O.S. del paese e il loro organo superiore di governo. Diritto per i C. O. S. locali di richiamare in ogni momento i loro rappresentanti al Consiglio centrale e di inviarne dei nuovi se i primi non operano secondo la volontà dei loro elettori. Diritto per il Consiglio esecutivo di nominare o di revocare i Commissari del popolo e le autorità centrali del paese.

6. Abolizione di ogni distinzione di classi, dei titoli e degli ordini. Completa eguaglianza legale e sociale dei sessi.

7. Legislazione sociale rivoluzionaria, riduzione delle ore di lavoro per evitare la disoccupazione e per conformarsi allo spossamento fisico della classe operaia determinato dalla guerra mondiale. Riduzione della giornata di lavoro a 6 ore.

8. Cambiamento immediato e assoluto della politica per quanto si riferisce: all'alimentazione, all'abitazione, all'igiene e all'educazione secondo lo spirito della Rivoluzione proletaria.

III. - Altre rivendicazioni economiche.

1. Confisca di tutti i domini e tutte le rendite della Corona a beneficio del popolo.

2. Annullamento dei debiti di Stato, degli altri debiti pubblici, dei prestiti di guerra, eccettuati quelli costituiti da piccole somme: i limiti di queste eccezioni vanno fissati dal Consiglio centrale dei C.O.S.

3. Espropriazione della terra appartenente ai grandi e medi proprietari rurali. Costituzione di cooperative socialiste agrarie in tutta la Germania con una amministrazione centrale uniforme. Le piccole proprietà rimarranno in possesso del loro attuale proprietario fino a quando esso non deciderà volontariamente di unirsi alle cooperative socialiste agrarie.

4. Nazionalizzazione da parte della Repubblica dei Soviet di tutte le banche, le miniere, le estrazioni di carbone, e inoltre di tutti i grandi stabilimenti industriali e commerciali.

5. Confisca di ogni proprietà che oltrepassi un certo limite, fissato dal Consiglio centrale.

6. La Repubblica dei Soviet sequestrerà tutti i mezzi di trasporto e di comunicazione.

7. Elezione di Consigli d'amministrazione in tutte le aziende. Questi Consigli regoleranno tutti gli affari interni delle aziende d'accordo coi Consigli operai, regoleranno le condizioni di lavoro, controlleranno la produzione e finalmente assumeranno l'amministrazione dell'azienda.

8. Costituzione di un Comitato centrale di sciopero il quale, in costante cooperazione coi Consigli industriali, assicurerà una coordinazione uniforme a tutto il movimento di sciopero del paese, una direzione socialista e darà un fondamento più solido al potere politico dei C. O. S.

IV. - Problemi internazionali.

Stabilire immediatamente delle relazioni coi partiti fratelli dell'estero, per dare alla rivoluzione socialista una base internazionale, per assicurare e mantenere la pace attraverso la fraternità internazionale e l'insurrezione rivoluzionaria della classe operaia internazionale.

**

Questo è il programma della Lega Spartacus.

Appunto perchè ha queste aspirazioni, perchè svolge questa propaganda, perchè lotta per questi fini, perchè essa è la coscienza socialista della rivoluzione, la Lega Spartacus è odiata, è perseguitata, è calunniata da tutti i nemici dichiarati o subdoli della rivoluzione e della classe operaia.

Crocifiggatela! — gridano i capitalisti, paurosi di perdere le loro casseforti.

Crocifiggatela! — grida la piccola borghesia, gli ufficiali, gli antisemiti, gli staffieri della stampa capitalista, paurosi di perdere il foraggio del governo capitalista.

Crocifiggatela! — gridano gli uomini alla Scheidemann e quali, come Giuda Iscariota, hanno venduto i lavoratori alla classe capitalista e hanno paura di perdere il loro potere politico.

Crocifiggatela! — ripetono come un'eco quelli tra gli operai e i soldati che sono stati ingannati, disillusi, corrotti, che non comprendono di aggredire la loro carne e il loro sangue quando aggrediscono la Lega Spartacus.

Nell'odio e nella calunnia contro la Lega Spartacus si uniscono tutti i controrivoluzionari, tutti i nemici del popolo, tutti gli antisocialisti, tutti quelli che vivono nell'ambiguità, nella confusione, e hanno paura della luce. Ciò prova semplicemente che il cuore della rivoluzione batte nel seno della Lega Spartacus e che l'avvenire è nostro.

La Lega Spartacus non è un partito che voglia salire al potere sulle spalle delle masse lavoratrici. La Lega Spartacus non è che il partito cosciente del proletariato. In ogni occasione, essa attira l'attenzione di tutti gli operai sui loro doveri storici. In tutte le fasi della rivoluzione essa lotta per lo scopo finale del socialismo e in tutte le questioni nazionali essa rappresenta gli interessi della classe operaia rivoluzionaria internazionale.

La Lega Spartacus rifiuta di partecipare al potere governativo con i ruffiani della classe capitalista, gli Ebert-Scheidemann, perchè vede in tale collaborazione un forma di tradimento dei principi fondamentali del socialismo, un atto premeditato per paralizzare la rivoluzione e rafforzare i nemici.

La Lega Spartacus rifiuta anche di assumere il potere governativo perchè gli elementi Ebert-Scheidemann si sono completamente screditati e perchè il partito indipendente collaborando con loro si è cacciato in un circolo cieco. La Lega Spartacus non assumerà mai il potere governativo prima che la grande maggioranza della massa proletaria tedesca non ne abbia manifestata chiaramente la volontà indiscussa. Essa assumerà il potere governativo solo quando la massa operaia approverà, con piena consapevolezza, i principi, i fini e la tattica della Lega Spartacus.

La rivoluzione proletaria non può raggiungere tutta la sua nitidezza e la sua maturità che attraverso una lotta graduale, passo passo nella salita del Golgota delle amare esperienze operaie, compiute nelle disfatte e nelle vittorie.

La vittoria della Lega Spartacus non è all'inizio ma alla fine della rivoluzione: si identificherà con la vittoria della grande massa della classe operaia socialista.

Proletari, in piedi per la lotta! Dobbiamo combattere un mondo, dobbiamo conquistare un mondo. In questa ultima lotta di classi della storia che si combatte per i fini più alti dell'umanità, la nostra parola l'ordine verso i nostri uomini è: « La mano alla gola e i ginocchi sul petto! ».

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.